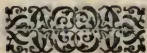
LO STAMPATORE A LETTORI.

HAVENDO il Signor Marino Battitorre dato à me il carico di ſtampar le preſenti Rime del Signor Michele Monaldi, ſcrittore celeberrimo, poche in numero, ma di molta perfettione & leggiadria ripiene, le quali io non ſtarò hora à lodarui, che del mio teſtimonio non hanno biſogno, eſſendo da ſe d'ogni lode & gloria degne, come voi leggendole potrete conoſcere à pieno. Ho procurato di ſtamparle con tutta quella diligenza, che m'è ſtato poſſibile per beneficio vniuerſale, & per ſodisfare al detto Signore, ilquale non ha guardato à niuna ſpeſa, pur che la opera rieſca riguardeuole, & bella. Et ſe vna coſa ſola non ſi foſſe in qualche parte trauerſata à queſta mia impreſa, crederei d'hauere in ciò interamente ſodisfatto & à me medeſimo, & al detto Signore Battitorre, dico, che non hauendo voluto l'vfficio della Santiſſima Inquiſitione, che ſi ſtampino alcune parole, come Fortuna, Deſtino, Fato, & altre di queſta natura,

turà, è biſognato di laſciare alcune ſpaccature del teſto, le quali alla bellezza della detta opera hanno apportato qualche poco di bruttezza & imperfettione: nulladimeno ad un diſcreto giudicio, com'è il voſtro, che per la ſeguenza del teſto potrà conoſcere, quali elle ſiano, poco ò nulla importano alla chiarezza del ſentimento. Oltre di ciò da altri ſono ſtate mutate alcune parole nella belliſſima Canzone della vittoria Nauale, che la rendono men bella, & in alcuni luoghi quaſi col ſenſo rotto. Perilche il detto Signor Battitorre non uoleua, ch'ella foſſe meſſa fra queſte Rime, come tronca & imperfetta, ch'ella era: ma il ſuo auiſo non fu à tempo, che di già era fornita di ſtamparſi: talche ſe in eſſa ui offenderà qualche coſa, non uogliate dar colpa all'Auttore, che in tutte le ſue compoſitioni è puro, terſo, & irreprenſibile. Lequali coſe io ho uoluto quì dinotare per diſcolpa ſua, & per chiarezza della uerità. Nè mi reſta dirui altro. Godete queſte leggiadriſſime Rime, & gradite la fatica mia, che ſono intento ſolamente à giouarui ſempre, & à ſeruirui. Et viuete felici.

IN LODE DELL' AVTTORE.

SONETTO.

DELL' INCERTO.

LEGGO il tuo parlar libero, e ſciolto,
O'l piè legato à leggi in breue giro,
MONALDI, emulo il tutto, il tutto ammiro:
Mentre o ſemplice voce, o canto aſcolto.
E dico: O molto fortunata, e molto
Più de la Tracia aſſai, più de l'Epiro
Famoſa Illiria, oue già mai fioriro
Spirti viuaci più, ſermon più colto?
Io non sò già qual tomba al morto Zio
Il buon nepote alzò: sò ben che tromba
Son le ſue carte à lui ſonora, e grande.
Nè può, ſe non quanto ei riposa in DIO
Più gioir d'altro. Jn queſte ecco rimbomba
La fama, e'l ſuon rinforza, e'l volo ſpande.

AL

AL S. MARINO BATTITORRE

SONETTO

DEL SIG. VETTOR BESALIO.

STANDO fermo il MONALDI à la spelonca,
Onde Apollo partì fatto profeta,
Poggiò felice à quella eccelsa meta,
Che le forze del tempo atterra, e tronca:
Indi oprò sì, che l'opra sua s'ingionca
Nel sacro humor, perche mai sempre mieta
Frutto, Epidauro, tal del suo Poeta,
Qual mietono de' lor con Manto Aronca.
Quanto dunque à voi deue il nido vostro,
BATTITORRE gentil, che consacraste
Al tempio di Minerua vn tal tesoro?
Sì ricco dono, onde la patria ornaste,
Splende via più, che'l Sol da l'Indo al Moro.
O' rime sacre, ò ben purgato inchiostro.

RIME DEL SIGNOR MICHELE MONALDI.

DONNA, che per le ſtrade altere in parte
L'alma ſcorgete, v' chiara e glorioſa
Vede'l ſuo ſommo ben, e'n lui ſi poſa
Godendo quaſi de gli eletti a parte.
S'io del bel nome voſtro empio le carte,
Et hor l'accolgo in verſi, & hor in proſa
Prego non ui ſdegnate, & a l'aſcoſa
Voglia mirate più, ch' à la nud'arte.
Quel già mi ſcriſſe con sì dolce cura
Amor di propria man per entro'l core,
Che di Lethe non teme l'onda oſcura.
Ma s'io'l vò degnamente moſtrar fuore,
Manca'l ſaper, la man non s'aſſecura;
E pur deſio mi ſprona a farui honore.

QVE-

QVESTA lucente viua perla, e bella,
Cui par non si produsse in Oriente,
Sola pregiata fra l'humana gente,
Il Sol di se inuaghisse, & ogni stella,
Ne i dì più tardi sì mostrò, perch'ella
D'alto desir' empiesse altrui la mente;
Ond'a mirarla eterno piacer sente
L'alma più cruda, e più d'amor rubella.
Felice mare, auuenturosa riua
Che la produsse, o conca alma gentile,
Che n'arricchisti sì, qual tu ti sia.
Ond'in vn beltà nacque, & leggiadria,
Senno, honestate, & ogni virtù diua:
Che vinto ne sarebbe ogni alto stile.

SE l'ordine fatal dispon ch'io viua
Del uostro uago sguardo, oue traluce
L'alma gentil, perche lor santa luce
A me si mostra disdegnosa e schiua?
Non è già di pietà sì cassa e priua
La gran fiamma del cielo, anzi riluce
Benigna sì, che mentre i dì n'adduce
Quale humil pianta co' suoi raggi auuiua.
A lei che'n forma noua antico amore
Serba, come conform'è l'esser mio?
E come pari in tutto la vaghezza?
Ella vagheggia il gran pianeta, et io
Mi giro Donna a voi, che di valore
Chiaro Sol sete al mondo, e di bellezza.

DEH

DEH mira meco Amor questa Dea noua,
Che'l fero & aspro poggio, ond'ella scende,
De' più graditi fiori adorno rende,
Oue'l piè santo pur distenda, e moua:
Vedi i begli occhi, in cui fer già lor proua
Tutte le stelle. ve, come s'accende
Di loro il cielo, e'l sol più chiaro splende;
A cui di mirar lei sol piace, e gioua:
Se'l suo candido sen co'l nodo accolta,
In dosso l'arco d'oro, e le quadrella,
Et hauesse la chioma al vento sciolta,
Potria parer Diana, e ben sò ch'ella
Non guidò mai Ninfa a suoi studi volta
Sì dispietata il cor, sì il viso bella.

NON è questa la mia gentil Beatrice,
Che per destro sentier al sommo bene
Fuor di queste noiose ombre terrene;
Con le vaghezze sue noue m'allice.
Mira a questi duo lumi, Amor mi dice
Nel più aspro mar; e la dubbiosa spene,
I pensier foschi acquete, e rasserene
Il celeste cantar, ch'udirti lice.
Dammi Signor, che'l mio gioioso stato
Altrui dimostri, & a noua dolcezza
Non sia lo stil, come fu'l core stretto.
E dica, come verso'l lume amato
Mosse l'alma, c'homai suo albergo sprezza;
Ma legata dal suon restò nel petto.

ALTE-

ALTERI gioghi, e ſcogli al ciel amici;
Che la mia donna in caro, e bel ſoggiorno
A piè miraſte il benedetto giorno,
Piagge fiorite, e lieti colli aprici.
Speſsi boſchi graditi, antri felici,
Che vdir poteſte il ſuo parlar adorno,
Dolce mar, che la terra, entro, e d'intorno
Implicando, penſier vaghi m'elici.
O puro fonte, o sì gradito a l'hora
Specchio ſoaue, che bramaſti indarno
Entro a te ritener l'imagin bella.
Perche ridir non sò, qual io v'incarno
Nel cor? ch'à le parole arder anchora
Si vedria l'alma più d'amor rubella.

SCORTO da qualche mia benigna ſtella
Lei, che mi ſiede ogn'hor in mezo'l core
Con le compagne ſue degne d'honore
Vidi in vna gentil barchetta, e bella.
Gratie, ſenno, virtù, bellezza in quella
Eran portate, e di nouo ſplendore
Ardeua il cielo, e da begli occhi Amore
Ver me vibraua l'immortal facella.
Ma, laſſo, come vanni haueſſe, e piume
Mentre io credo trouarmi in Paradiſo,
Diſparue, e mi fer torto l'aura, e'l fiume.
Non ſparga a l'vna mai le chiome d'oro,
E nell'altro non bagni il chiaro viſo,
Che m'inuidiar il mio nobil theſoro.

OCCHI

OCCHI, ch'à guisa di nouello Sole
Rendete il mondo sì chiaro & adorno;
D'amor & di pietà dolce soggiorno;
Del viuer mio scorte fidate, e sole.
Di rose al mouer vostro, e di viole
Si veggon riuestir le piagge intorno,
E di pura honestà s'accende il giorno;
Ch'altero a l'altra gente andar ne suole.
Da voi in prima vscìo l'aurato strale,
Che mi trafisse il core, onde felice
Vissi poi sempre con piaga mortale.
Da voi mosse la fiamma alma beatrice,
V' l'alma ardendo, anchor uestirà l'ale,
Per gir al Ciel, noua del ciel Fenice.

SACRO Tosco gentile
Che sopra Sorga, al suon de' dolci accenti
Festi più uolte già fermar i uenti.
Ben fu degna d'honore
La tua Donna gentil; ma quel ch'in rima
Ornando il caro nome hai tu già detto
Cape in costei, come in proprio soggetto.
Come tant'anni prima
Spirto felice la uedesti? Amore,
Che spirò sempre nel tuo diuin petto,
Mosse allhor la tua lingua, sì che l'ombra
Del Lauro tuo quest'alta donna adombra.
Giunto a somma beltate
Sommo ualor si uede in quest'etate.

QVESTA, che la mia vita, ch'è già corsa
Anz'il suo dì, può far felice anchora
Di quella, che la notte il ciel indora
Non è men chiara, nè men gelid'Orsa.
Ma s'el nauta securo il lito smorsa
Credendo a l'vna, che poi'l regge ogn'hora;
Perch'oime fra le Sirti adhora adhora
Scorge me l'altra, e i miei pensieri inforsa?
Deh stringi Amor questa fugace, e leue.
Ch'io miro sola, a par de l'alma stella,
Cui Tethi in grembo giamai non riceue.
E se per mè l'infiamma tua facella,
Veggo già che di Gioue oscura, e breue
La gloria fu; sì mia Callisto è bella.

TAL mi'è'l guardo diuino, e'l vago aspetto,
E l'aureo crin, ch'io benedico Amore,
Che con tal laccio, e fuoco, e dardo il core
Ogn'hor m'impiaga, infiamma, e tien distretto.
Dolci ferite io porto dentro al petto,
Caro legame, & vn soaue ardore,
Ond'io vorrei sì fin a l'vltime hore
Versar pianto, e fauille, e star soggetto.
Mentre dunque i non sia di questi nodi
Piaghe, fiamme, restinto, e sano, e sciolto;
Dirmi potrai, beato in terra godi.
Che farmi il diuin guardo, e'l vago volto,
E l'aureo crin, può tale in tutti i modi,
Pur ch'io ne sia trafitto, acceso, e'nuolto.

O NEVE,

O NEVE, ò rose, ò perle, ò gentil mano,
Che stame attorci sì gradito, e chiaro
A la mia vita: anzi un possente e raro
Laccio, come'l ben crin lucesse in vano.
Lasso, ch'io prouo ogni consiglio vano
Incontra Amor, e del soaue e caro
Lume a me solo il Sole è tanto auaro;
Ch'ogni hor m'è intorno vn nembo oscuro; e stran.
O puro stame, che sì vago scorno
Al più bel seren fai, t'auuolga, o spieghi
Costei, sì stretto il cor mi cingi intorno?
Ma'l viuer mio, conceda l'altra, ò neghi,
Nouella Clotho, mille volte il giorno
Auuien ch'accorci, e lo raggiunga, e leghi.

GRADITA scala, entro ad un vago bosc.
A riua d'un corrente, & ampio fiume;
Che da terra ascendeua insin'al Cielo,
Fatta d'or fino, e più chiara che'l Sole
Mostrommi, e disse Amor per questi grad
Al fin ti conuerrà poggiar a Dio.
Non era quella opra mortal, ma Dio
Haueua (sua mercè) sì adorno il bosco;
Che sempre sarà chiaro per tai gradi.
Et mentre il tempo andrà, che come fiume
Corre, tanta beltà non vedrà'l Sole;
Nè si vide giamai, se non in Cielo.
Beati quei, che di salir al Cielo
Trouar la vera strada; amici a Dio,
Et aprir gli occhi nel più chiaro Sole

 Fuor

Fuor di questo mortal horrido bosco.
Che sempre bagna vn lacrimoso fiume.
Lasso, chi inuidia a me sì gentil gradi?
Gentil, felici, e gloriosi gradi,
Onde fuggir dal mondo mi dà'l cielo;
Sì come a l'ampio mar tende ogni fiume,
Così la nostra mente aspira a Dio;
Et a lui par ch'ogni secreto bosco
Ne mandi pur gridando, e chiami il Sole.
Già vn'huom, come si dice, ascese al Sole,
E trouò sì riposti, e degni gradi:
Et io nouo sentier di bosco in bosco,
Di monte in monte so, nè cerco il Cielo.
Chi può farmi contento altri, che Dio?
Chi mi parte da lui? qual fossa? ò fiume?
Già stringe l'onde il gelo ad alcun fiume,
E verso l'Austro si riuolge il Sole.
Ben'è tempo, mio cor, di cercar Dio.
Poggiando sù per li celesti gradi.
Non vedi, ch'ei mi riconduce al cielo,
Et io qual fera mi ricaccio in bosco.
Talhor par secco, e pur rinuerde il bosco,
E spento quì, rinasce altroue il fiume.
E poi che de l'oscure nebbie il cielo
Scarco è: ne torna aperto, e puro il Sole:
Chi vide in terra mai sì nobil gradi?
Pietà somma si dice esser in Dio.
Forse anchor sua mercè condurrà Dio
I paßi miei fuor d'vn'oscuro bosco,
Oue mi trasse già per altri gradi

Mio

Mio desir cieco, quasi vn'empio fiume,
E'n van per me tornò da l'onde il Sole,
Tanti bei lumi in van raccese il cielo.
Miser chi mai non alza gli occhi al cielo,
E spera pace hauer fuori, che'n Dio;
Ne vede i raggi di più chiaro Sole,
Hor'io non tremo più, qual foglia in bosco,
E queto a poco a poco vn tristo fiume
Sù rimirando per gli alteri gradi.
Hor son questi gli alteri e chiari gradi,
Che mi mostran la via di gir al cielo
Lontan dal doloroso, e nero fiume?
Ben spero anchor, opra gentil di Dio,
Ornar le tempie mie del sacro bosco,
Cantando gli honor vostri a l'ombra, al Sole.
Per voi scendan credo io dal sommo Sole
Gli Angeli in terra, ò benedetti gradi,
A voi di vaghi fior si veste il bosco,
Ride la terra, e seren torna il cielo;
E chi vi mira i desir erge a Dio,
Che di gratie ne versa vn largo fiume.
Deh quando fia, ch'io nel superno fiume
Spenga la sete, e de l'eterno Sole
D'appresso auampi, e familiare a Dio,
Là sù riuegga anchor il mio buon Gradi,
Attendendo sol lei, ch'anchor il cielo
Ornerà come fior vn nobil bosco,
Sprezzo homai 'l verde bosco, e'l chiaro fiume,
Bramo salir al ciel, poggiar al Sole,
Fin che per gli alti gradi arriui a Dio.

Per

Per le Signore, Speranza e Giulia di Bona.

QVAL coronate di sacrata fronde
Talhor insieme uanno Euterpe, e Clio,
Cantando lungo di Permesso il rio
En tanto Cirra lor dolce risponde;
Vidi in maniere già belle, e gioconde
Paßar queste gentil due suore, ch'io
Con humil'atti honoro, e con desio
Alto, che uirtù rara al cor m'infonde:
Chi uuol ueder quanto d'ingegno, & arte
In gradita opra a noi mostrarsi lice,
Che altrui piacer, & merauiglia apporte.
Legga le pure, & honorate carte
Di SPERANZA, e di GIVLIA. ò ben felici
Chi'l lor leggiadro stil inuola à morte.

Lasso, che'l ciel mi sforza ad amar questa
Tigre crudel, c'ha forma d'Angel uero,
Ch'a paßi uaghi, e fuor d'ogni sentiero
Da me s'inuola fuggitiua, e presta.
Portone (ahi lasso) piaga agra, e funesta
Al lato manco; e pur sol bramo, e chero
L'alta bellezza, cui giugner non spero,
Quinci l'alma sospira afflitta, e mesta.
Amor io ueggo, che tu sol contento
Far puomi il cor, c'hai l'ale; e pigra fora
Dinanzi al tuo uolar la fiamma, e'l uento,
Venga, ti prego, in queste braccia anchora
La gentil fera, & ella (ch'io'l consento)
Tanto mi roda adentro'l sen, ch'io mora.

O di

O di mar ueramente, e pietra dura
Nata, che le mie pene acerbe, e ſole
Prendete a ſcherno, e de begli occhi il Sole,
Per far la uita mia cieca, & oſcura
Mi contendete, e ſol ui ſtringe cura,
Come io toſto non uiua, e ben mi duole
Ch'io sì m'indugi, e tardi il dì, che uole
Fuor del ſuo albergo l'alma ignuda, e pura.

Il reſto manca, che queſto ſonetto ſi trouò così imperfetto.

DEH ſcaccia Amor da te, ſcaccia ſe puoi,
(Ma che non puoi?) queſta crudele, e fera,
Ch'uſcita fuor da l'infernale ſchiera,
Sì'l cor mi tenta co' ſoſpetti ſuoi.
Teco uenga la pace, il gioco, e tuoi
Dolci diletti. a la profonda, e nera
Stanza d'inferno l'empia Erinne uera
Faccia ritorno; iui ſe ſteſſa annoi.
Pur che di tanta ſoma allevi il mondo,
Qual più duro martir da te ne uiene
A l'altrui maggior ben non è ſecondo.
Ma s'attoſca il deſir, ma ſe la ſpene
Ancide Geloſia; nel più giocondo
Stato, ohime, di dolor morir conuene.

PIETOSO forse del lor tristo pianto
Ne le mie ciglia il sonno assiso s'era;
E gli augelletti già di schiera in schiera
Destaua l'alba al dolce vsato canto.
Ecco la donna mia più bella tanto,
Quanto men disdegnosa, e meno altera,
Tutta accesa di rai, di pietà vera
Nel mortal viso affisse il viso santo.
Deh perche la tua vita in duol consumi?
Diss'ella; io t'amo, e la tua poca fede
Più volte il petto m'ha turbato, e i lumi.
Poi con la man, che'l terso auorio eccede
Il viso m'asciugaua: ahi perche fumi
Tutti i miei ben la mente hor desta vede?

VAGHE piagge, fioriti, e verdi colli,
Aria serena, ombrosi, e lieti boschi,
Alma contrada, ben par ch'io conoschi
Grata accoglienza tua, che da te volli.
Ma con la gentil vista à me non tolli
Il tristo pianto, e i pensier negri, e foschi,
Sì par ch'Amor ogni mia gioia attoschi,
Et nel più caro oggetto ho gli occhi molli.
Girar tu vedi il Sol, che si t'adorna,
E dal ciel volge à te gli amici rai,
E se diparte, anchor tosto ritorna.
Celasi vn'altro a me più chiaro assai,
E meco ogn'hor vn tristo horror soggiorna;
E la dolce alba non riueggo mai.

ECCO al ritorno del mio viuo Sole
Moue l'aura gentil, si rasserena
Il ciel, la selua di bel uerde è piena,
E fioriscono i gigli, e le uiole.
Ma perche la mia uita come suole
Albergo è lasso d'infinita pena?
Perche più dolci dì non mi rimena
Chi può, s'al nostro clima splender uuole?
Donna, mentre che'l uostro almo sembiante
Da me s'asconde un tal gelo mi preme,
Che di morte mi fà membrar souente.
Poi ch'al tornar di uostre honeste, e sante
Luci ritorna in me la uiua speme
Si strugge in tristo pianto il cor dolente.

: : : : : : : : : : : :

VINTA da pietà noua
Madonna uer me uolse il fido sguardo;
Ond'anchor di dolcezza, e d'amor ardo.
Alma luce gradita,
Che sfauillando da quel caro uiso
Veder mi festi in terra il Paradiso:
Quella del Sol si uede scolorita
A' tuoi possenti rai,
El cielo in uista più sereno assai
Rise tutto, e d'intorno
Di leggiadra honestà s'accese il giorno;
Così mi fosse più benigno il uelo,
Che spererei per te salir al cielo.

C SE

SE più fiate d'ira il cor m'accese
O bianco velo, già la tua durezza;
Hor colmo di diletto, e di dolcezza
Ti ringratio, & oblio tutte l'offese.
Poscia che sì pietosa, e sì cortese
Scopristi a gli occhi miei l'alta bellezza,
E'l caro viso, ou'ogni sua ricchezza
Mostrâr unitamente il ciel intese.
O benedetta man, ch'allhor s'apria
Sì dolcemente; e tu benigna, e pia
Nel mio maggior bisogno aura gentile.
Per te aggiunse al suo oggetto il desir mio,
E mi si mostrò quel, che scorto pria
Ogni altra vista hebbi poi sempre a vile.

: : : : : : : : : : :

ALMO LEON; che d'or l'altera fronte
Hai cinta intorno; & allhor che più preme
L'irato Adria, l'acqueti, e torni in pace;
Ecco, che vinto, & abbattuto giace
Il Serpente crudel; che danni & onte
Spirando a tutti; da le parti estreme
Oriental, s'incontra di te mosse.
Et hor gli hai suelte, e scosse
Le superbe ale, e l'ardor spento insieme
Co'l magnanimo Heroe; cui l'alto Ibero,
Mosso a pietà di nostri indegni pianti,
Di lontan manda; tal, che d'hor auanti
Quel non ci turba co'l suo assalto fiero.

S'alle-

S'allegra il nobil Tebro. e d'hinni, e canti
Honor a te si rende, e a chi soccorse.
Il nostro stato sì, quando era in forse.

IL gran GIOVANNI, in cui'l valor del padre
Risorge, e dentro il cor di vera lode
Il fratel gli raccende vn nobil Zelo
Ne' più verd'anni, và poggiando al Cielo,
Con le vittorie, e con l'inuitte squadre
Cercando honore, E di BEL RISCHIO Gode;
E'l nome d'AVSTRIA, che seguendo il giorno
A la gran mole intorno,
(Perche la nostra età s'ammiri, e lode)
Già'l precorse; vuol, c'hor incontra tanto
Vada a lui, ch'à scontrar si torni seco;
E chi portò dal cielo al mondo ceco
Lume, e morendo sopra'l legno santo
Espugnò morte, e l'infernale speco,
S'adori in ogni parte; & a noi torni
L'età de l'oro in sù gli estremi giorni.

QVAL fulgor dalle nubi ardendo, l'ale
Per l'aer moue, & anzi giugne al loco,
Che s'oda; et ciò, ch'incontra abbatte, e frange,
Tal l'animosa schiera, mentre, piange
Suoi danni Illiria; in mezo il mar assale
Le Barbariche schiere; e getta il foco
Ne' caui legni; c'hauea l'Afro vinto,
E'l Nilo infido spinto,
E Tiro, e Colco, e l'Hemo, e co'l rio gioco
Gli affonda; e rompe; e frà la mortal pioggia
De le saette è'l buon VENIER vicino;

Che'l patrio cura, e sprezza il suo destino;
E la forte COLONNA; in cui s'appoggia
Nostra speranza, e'l gran nome Latino.
L'ANGEL di Dio fra tutti auanti il volo
Spiegando strage fà de l'empio stuolo.
E Grida; O nobil Duci; a cui si gira
Il ciel benigno, che la Santa CROCE,
Messa da' vostri oltre a le tard'hore,
Rizzar, debbiate ouunque con disnore
Abbattuta fu già, vostra giusta ira
Senta, e de' vostri quel popol feroce.
Sgombri'l timor, già del buon Pastor PIO
E' giunta innanzi à Dio
L'humil preghiera, e la gradita voce;
Ch'ogni disdegno nel suo petto ammorza:
Da lui vengo io, che già maggior battaglia
(Sua mercè) vinsi in ciel, & hor abbaglia
Queste empie schiere, e sol co'l lume sforza
La spada, cui non tarda scudo, ò maglia.
Così disse; e già vinto il furor langue;
E'l Ionio si mesce in hostil sangue.
SEMBRA l'hostil possanza vn fragil vetro
Incontra a l'arme del figliuol di CARLO,
Con la scorta del ciel, con gli altri due;
Et co'l terzo gran lume, a cui non fue
Duro'l morir, per non piegar in dietro.
Al Tiranno crudel già vn fiero tarlo
Rode l'ardito core, e di là v' Helle
Diè nome a l'onde felle,
Si sente vn tristo suon, mentre ch'io parlo.

L'antica

L'antica Athene fuor le braccia tende
A suoi liberatori; e ne la cara
Cipro tornar Dione si prepara.
La prora trionfal ecco'l mar fende,
E Ninfe intorno sù per l'onda chiara
Doni portando van (leggiadro choro)
Qual perle, qual coralli, e qual fin'oro.

GIA la giustitia dentro a l'alte mura
Riprende in se l'ardir, e l'honestate
Con la beltà si giunge; & a l'antiche
Stanze ritorna di mature spighe
Cinta la pace, e'ncontrar s'assecura
Gli alteri vincitor; già le beate
Piagge s'adornan di nouelli fiori;
E i frutti a suoi cultori
Serba l'arbor gentil; già frà l'amate
Sue pecorelle aßiso a boschi e dumi
Lauda lieto'l pastor l'amata Filli;
E in tanto vede per li mar tranquilli
Correr le naui; già di bei costumi,
E di chiare virtù, che'l ciel sortilli,
Tratta ogni ruggin via, si veste il mondo,
E si rifà più bello, e più giocondo.

TV Santo padre, a cui preme le spalle
La somma di due chiaui alme diuine,
Ond'hor apri, & hor chiudi il Paradiso.
Prega il Sommo Rettor, che'l nostro riso,
Cui desti seme tu, giamai non falle.
E frà'l Timauo, e'l Tago senza fine
L'amor conserua; e li congiungi in modo,

Che

Che non mai il dolce nodo
Si sciolga; e sì vedrem mancar le spine
Dure, ch'auanzan de la colpa vecchia;
Fin che'l regno dal cielo in terra vegna;
Che chiami; e'n tanto de' trionfi degna
Pompa superba, e d'or carro apparecchia,
Che a noui Scipioni si conuegna,
E dì, mentre con dolce amor gl'accogli;
Tu eletta schiera dal timor ne sciogli.
CANZON, douunque vai, tu puoi ben dire,
Quanto ardor nel mio petto accende ogn'hora
La virtù, di chi tutto'l mondo honora.
Ma de l'humil mio mirto; che fiorire
A lunghi o breui dì non seppe anchora;
Non si corona. A lui più gran MICHELE
Sceso dal ciel le tempie adorni, e uele.

RENDETE a me uezzose aure seconde
Il mio bel Dasni, e con lui l'alma, e'l core;
Et io queste conformi al mio dolore
Di lagrime ui porgo humide fronde.
Ma s'io uegga tornar per placid'onde
Quel uago legno, che gouerna Amore;
Vi corrò quì d'intorno a tutte l'hore
Più gradite ghirlande, e più gioconde.
Ch'a l'apparir del mio leggiadro Sole
Questa sì nuda, e sì seluaggia riua
Si uestirà di rose, & di uiole.
Di uerdi rami il sacro altar copriua
La gentil Clori, dette tai parole.
E Dasni, Dasni pur chiamar s'udiua.

QVAN-

QVANDO pari bellezze in terra mai
A queste fur? deh ferma il carro, ò Sole,
Per vdir le pietose alme parole,
I soaui sospiri, e i cari lai,
Per veder di bel pianto aspersi i rai
De le due luci vaghe al mondo sole;
Come talhor anch'i tuoi bagnar suole
Humido ciel, s'ad erto, od a chin vai.
Mira de la mia donna il caro viso,
Che di gentil pietate, e doglia adorno
A gli occhi nostri scopre il Paradiso.
E s'a tuoi raggi hor fà sì chiaro scorno;
Che fia, se'l dolce e mansueto riso
Quella ria nube sgombra a lui d'intorno.

LANGVE il fior di bellezza, infermo giace
Valor, & honestà. deh se'n ciel tiene
Suo gran seggio pietà, ritardi, e frene
Le veloci ale del destin predace.
Che s'a noi così tosto inuola, e sface
Vn pegno sì gentil, lasso, qual bene
Poi ne ristora? qual n'auanza spene?
Il viuer sol per lei diletta, e piace.
Che giouerà, perche la terra allume
Febo, s'auuien che'n Occidente arriui
Innanzi terza vn più gradito lume?
A che leggiadri, a che santi atti schiui
Gradir in donne, & ogni bel costume;
Se di costei morte crudel ne priui.

DVN-

DVNQVE tanta virtù, tanta bellezza
Non fù morte crudel da te secura?
Il tuo furor costei ne'nuola, e fura,
Perche più si dimostri a chi'l disprezza:
Ma'l tuo pensier fu vano. ù più s'apprezza
Lei uedi alzata, fuor di questa oscura
Empia prigione, oue l'humana cura
(Ahi ben cieca) ritien tanta uaghezza.
Et è ben dritto, ch'ella adorni il cielo,
Et fugga il mondo, che non fu pur degno
D'esser segnato da quell'orme sante.
Arse di te Signor sempre'l mio zelo,
Et hor al tuo chiamar lieta men uegno;
Disse. e la trasse a se l'eterno amante.

A CHE uersar il doloroso pianto,
O cieca gente, s'anchor uiua, e bella
Cò chiari raggi il Sole, & ogni Stella
Vince costei, deposto il mortal manto?
Mandata dal concilio eterno, e santo
Solo fu già, perche ui drizzass'ella
Al uero ben dà la uia torta, e fella
Cò suoi begli occhi, e co'l soaue canto.
Hor soura l'alto ciel di se innamora
I volanti corrier, lasciati in terra
Sì chiari segni de l'honeste piante.
Così in un dolce suon, che'l ciel disserra,
Sentissi d'alto dir; mentre l'aurora
Più vaghi fiori al dì spargea dauante.

O CHE

O CHE nobil vittoria, à cui credea
Morte superba tor l'altere spoglie
De la bellezza, a le beate soglie
Passò, fatta del ciel nouella Dea.
Iui a begli occhi, onde quà giù solea
Accender in altrui l'honeste voglie;
Raddoppia'l lume, e cara voce scioglie
A suoi, che preme acerba pena, e rea.
A che per me falsa pietà u'ingombra?
Io con l'eterno Rè quà sù mi godo,
A cui sì piacqui, che per se mi volse,
Ogni ben vostro vidi vn sogno, vn'ombra;
E di vedermi scior del vago nodo
Sì innanzi tempo, sol per voi mi dolse.

TV che subitamente a noi sparita
Con triste voci in van chiamata sei,
Se ti cal punto de sospiri miei,
Dimmi, Donna gentil, doue sei gita?
Forse tra sacri boschi alma, e gradita
Accolta con le muse, a pensier rei
Ne lasci ciechi in preda? ò segui lei
Ch'ad honestà le ninfe, a cacce inuita?
Ahi, che a noi ti furò spietata morte
Ne la più verde età; qual vago fiore,
Cui'l ferro lascia in terra adunco, e forte.
Nè da lei ti fu schermo il puro core,
O le tue rime sì leggiadre, e scorte;
Che al mondo ti daranno eterno honore.

D *QVEL-*

QVELLA superba fiamma empia, e vorace,
Ch'al ciel rotaua, e'l mondo a passo a passo
Strugger parea, quì dentro al cauo sasso
Riuolta in freddo, e poco cener giace.
O gloria de' morta' breue, e fugace;
O romor vani, o scetri, ò gemme, ò casso
Oro di pregio; ò cieco voler lasso,
Che turbi al mondo la bramata pace.
Vedi chi tutta Europa hebbe più volte
Con l'arme, anzi la terra, e l'onda scossa,
Et al forte German staua hor à fronte.
Cinto da le sue schiere armate, e folte;
Il vinse morte sola, à pietà mossa
Di tanti nostri stratii indegni, & onte.

In morte di M. Bartolomeo suo fratello.

SE n sul più fresco, e più gradito fiore
De gli anni tuoi morendo ten diparti;
Non debbo fratel mio lagrime darti,
Ch'à gli occhi manda pur l'alto dolore.
Perche à goder ten vai co'l tuo fattore
Del ben, che'l tempo non potrà leuarti,
Potessio almen del tutto seguitarti,
Non pur con questo afflitto e graue core.
Mi lasci ohime co'l pianto, e co i sospiri,
Colmo di noia, in questa horrida vita,
Che sola tronca il corso à miei desiri.
Deh se pietà dal Ciel non è bandita,
Soccori in qualche modo a' miei martiri,
Onde l'anima stanca in van s'aita.

In morte della Signora Deſſa Monaldi
Battitorre, ſua ſorella.

O NATA meco d'una iſteſſa pianta,
Miglior parte di me; donna gentile,
Che'l mondo hauendo così toſto à vile
Volaſti al tuo fattor felice, e ſanta.
Hor te gloria del ciel orna & ammanta;
Et io rimaſto quì miſero, & vile
Cerco allentar con doloroſo ſtile
Il mio martir, & la mia pena tanta:
Laſſo, chi partirà meco la ſoma
De' mei penſieri? & chi la pura fronte
D'ogni mia voglia porterà dipinta?
Sorte, & pietà ne ſtrinſe; hor te ſoſpinta,
Et ritenuto ha me, chi'l tutto doma,
Ond'io ſon fatto un lagrimoſo fonte.

In morte del Caro.

QVI giace il CARO. a queſta ſacra tomba
Verſi i più uaghi fior l'alma corteſe.
Qual fu ſuo canto, e quai ſue rime inteſe?
Che'l cauo ſaſſo anchor dolce rimbomba.
Ahi ſpenta è quella chiara, e nobil tromba,
Che mille altri del triſto oblio difeſe.
Mà lo ſpirto uolando al cielo aſceſe,
Qual vaga, pura, e candida colomba.
Con lui Febo fuggì, con lui ci ſtette:
E pianſer la ſua morte acerba e ria
Calliope, & Euterpe, e l'altre ſette.
Si naſcoſe virtute, e leggiadria,
Cupido ſpezzò l'arco, e le ſaette,
Or qual'homai il noſtro viuer fia?

In morte dell'Amalteo.

TV dunque morto sei, ch'a molti desti
.... vita? ahi .... stelle,
Che di nostro dolor vi fate belle;
E gioite vederne afflitti, e mesti.
Le rime, in cui veder al mondo festi
Tutto'l pregio di noue alme sorelle,
Co i nomi altrui in queste parti, e'n quelle
Secure andran da gli anni arditi, e presti:
Ahi Roma, tu pur sei del tristo pianto
Vera cagion, che'l buon nostro AMALTEO
Toltone già, non ce'l rendeste poi.
Ma sento un suon che dice, o ciechi uoi,
Frenate il duol, ch'ei tolto al secol reo,
Hor si gode nel ciel felice, e santo.

In morte del N. . . . .

ALMO Cigno gentil, che presso a l'onde
Del fortunato Tebro, notte e giorno
Gradito sì da tutti; d'ogn'intorno
L'aure addolciui in note alte, e gioconde;
Et hor uolando sù dritto al ciel d'onde
Sceso eri prima a noi, festi ritorno;
Oue in theatro più uago & adorno
Eccho superna a uersi tuoi risponde.
Li quai mentre contempri a gran concenti
D'eterni giri, i benedetti, e diui
Spirti tutti ad udir ti stanno intenti.
Già morto quì, non mortal fosti, hor uiui,
E con beati, e non funebri, accenti
Piacer sommo in altrui desti, & auuiui.

In

In mo.te del Signor Luca Sorgo.

QVAL sei donna gentil, che sciolto il crine
D'amaro pianto bagni il viso basso?
Morto è'l buon SORGO, ahi lassa, in questo sasso.
Le sue ceneri sacre ogn'vno inchine.
Hor ben ti riconosco a le diuine
Tue luci; a gli atti santi. è spento (ahi lasso)
Colui, che da te mai non torse vn passo.
Or chi sarà, che più ti s'auuicine?
Se la sua mortal parte in terra giace,
Lo spirto, per la via, ch'a tutti mostro,
Al ciel lieue poggiò chiaro, & viuace.
Perche dunque fra'l dolce auorio, & ostro
Duo riui van? non lui, ch'è in vera pace;
Ma piango, ò mortal gente, il danno vostro.

A CHE pianger la bella, e casta IRENE
O cieco mondo; sè già fatta stella
Di tutte l'altre più lucente, e bella,
Vinta la morte, il ciel adorna, e tiene?
Ergi sù gli occhi, e mira oue sen vene
Innanzi al giorno; cui diè luogo quella,
C'honora Paso; hor con scorta nouella
Haurai più fauste luci, e più serene.
Lieto la segue il gran rettor de l'hore;
Ch'insonder honestà per tutto vede;
E partorir in terra vn santo amore:
Inchina dunque con sincera fede
Il bel pianeta; e sgombra'l van dolore,
Che scorger l'alto ben non ti concede.

In

In morte del S. Michele Menze.

Hor qual non piangerà? poiche la morte
Tolto ha'l gran MENZE; già pregio et honore
Del secol nostro; hor di pianto, & dolore
Alta cagione? ahi nostra iniqua sorte;
Ahi nostre gioie fuggitiue, & corte;
Nostre speranze, e desir nostri in fiore
Venuti men. chi de i perigli fuore
Ne trarrà con parole amiche, & scorte?
Chi la sua patria con fedele, e saggio
Consiglio guiderà; sì ch'ella arriue
Al desiato suo tranquillo porto?
Spirto beato, da l'eccelse, & diue
Parti risplendi, qual felice raggio,
Al nostro viuer tenebroso, e torto.

In morte del S. Sauino Babali, il Sordo.

D'INTORNO al sacro tuo cener sepolto
Fiorisca eterna, & nobil Primauera,
Che mentre non ti giunse vltima sera
Haueui de le gratie ogni fior colto.
Si dolcemente in Helicone accolto
Da Febo, & da la sua gradita schiera,
Che rendeste la fama antica & vera
A l'età nostra co'l dir puro & colto.
Hor l'alme pie co'l tuo soaue canto
Addolcisci, v' le piagge vn più bel Sole
Di più bell'herbe veste, & più bei fiori.
Et noi BABALIO senza te di sole
Lagrime ci pasciam; ch'vn danno tanto
Alta ventura non fia che ristori.

Al medesimo in morte del medesimo.

SE deposto il mortal suo graue incarco
Poggiò'l tuo padre con altere piume,
Per giugner a le stelle vn nouo lume,
Onde chiara virtù gli mostrò'l varco.
Perche di graue doglia oppresso, e carco
GRADI, per gli occhi versi vn tristo fiume?
E'l ciel, ch'accolse in se tuo dolce nume
Chiami uerso di te crudele, e parco?
Mentre quei uisse, i passi hebbe riuolti
A l'honor uero, et hor la sù risplende
Ornato d'altro, che di gemme, e d'oro.
Dunque in tanta sua gloria, i uaghi e sciolti
Pensier leuando, oue'l piè non si stende;
Rallegrati, quasi un del sommo choro.

ANIMA, se co'l tempo a mano a mano
Il uiuer nostro si dilegua, e fugge,
E presso a tutti sempre, e'ntorno rugge
Quella che di fuggir si cerca in uano.
A che più speri in questo infido, e uano
Mondo, che le tue uoglie ogn'hor adugge?
Anch'ei qual fresca neue al Sol si strugge
Che'l tuo fallir ti fà più chiaro, e piano.
Drizza i tuoi lumi là, doue l'eterno,
E uero ben s'accoglie, onde paura,
Et ogni noia ha sempiterno bando.
Quel solo ti può far lieta, e secura;
L'altre cose quà giù ben rimirando
Vedrai ligustri in mezo a l'aspro verno.

E SE

S E la mortal bellezza a se m'ha uolto,
Ch'amar te sol doueua, e dolce il canto
D'una gentil Sirena io prouai tanto,
Frà l'onde tempestose, ou'era auuolto.
Hor, ch'al destro camin mi son riuolto,
Vdito il richiamar celeste, & santo,
Scorgimi, Rè superno, e tuo sia'l vanto,
S'in più sicura parte io son accolto.
In vano Amor homai, che vinto langue,
Mi tenda le sue reti adorne, e uaghe,
In van m'attenda, qual trà fiori l'angue.
Rimembrando le tue gradite piaghe,
Che risanar le nostre, e'l corpo essangue,
Di vaghezza maggior l'alma s'appaghe.

Al Varchi.

MENTRE sì caro, e sì fedele à Dio
Il sacro LENZI, di valor essempio,
Copre con l'arme il vero, e viuo tempio
Dal nemico furor maluaggio, e rio;
VARCHI, voi 'n stil non men gentil, che pio
Ordite di lui quel, che d'anni scempio
A sentir non haurà, tal ch'ei già l'empio
Fiume disprezza dell'eterno oblio.
Anchor veggendo in nostre viue carte
Fiamme spirar co'l fulminato petto
Tifeo battuto, e star Pallade, e Marte
Vincitor co'l superbo, e fiero aspetto,
L'età più tarda, e lui d'vna tal'arte
Dirà felice, e voi d'vn tal soggetto.

Rispo-

Risposta del Varchi.

SE ben colmo d'ardente, e bel desio
Del mio sacro Signor giorno, e notte empiò
Le carte, non però MONALDI adempio
Nè 'l gran merto di lui, nè 'l douer mio.
Anzi ogni ingegno tanto, ogn'arte oblio;
Che quanto più colla ragion contempio
L'alto soggetto, tanto men l'essempio
Collo stile, a uoi pronto, a me restio.
Pur hor, se non del tutto, almeno in parte
Portarlo non mi fia (spero) interdetto
Al tempio, che 'l morir da noi diparte.
Poscia, che voi con sì cortese affetto
Di così graue incarco entrato a parte
Supplite forte il mio, non mio diffetto.

Risposta del Monaldi al Sonetto del N.

SE' L mondo, ch'altrui tien si poca fede,
Vi si dimostra disdegnoso, e fiero;
Non vi turbate, anzi scoprite il uero
Vostro valor, hor che 'l bisogno il chiede.
Seguite il vostro Rè, mettendo il piede
Per le vestigie sue pronto e leggiero;
Vincendo il faticoso aspro sentiero,
Onde si varca a la superna sede.
Non vi spauenti il uostro e suo nemico,
Mentre v'assale con sì gran furore
Colmo d'inuidia, e di veleno antico.
Tosto fia vinto, e voi con lieto core
Ne renderete lode al ciel amico;
Che vi riserua anchor gloria, & honore.

Al Signor Marino d'Andrea Bobali.

A RAGIONAR di voi leggiadro amore
Mi sprona tuttauia; ma quale ingegno,
Qual lingua, Signor mio, potrebbe al segno
Giunger; che mostra il vostro alto valore?
Febo tu reggi il pauentoso core;
Et per l'altera strada, ond'a te vegno,
L'intelletto sostien, che non è degno,
Se nò'l gradisci tu, di tanto honore.
Risponde; quanto mai fù di gentile
Al mondo, quanto può natura, e sorte
In adornar altrui, tutto veggo io
In MARINO BOBALIO; & se lo stile
A sì alto soggetto hà l'ale corte,
Sarà degno di lode il bel desio.

Per il Signor Luca Sorgo.

ARNO, del bel paese honor, e spene,
Rischiara le tue vaghe, & altere onde,
E di fior noui adorna ambe le sponde
Al mio SORGO gentil, ch'a te ne viene.
Così il tuo letto di pregiate arene
Coperto per innanzi ogn'hor inonde.
E de l'Arabia la beata fronde
Vesta d'intorno le tue piagge amene.
Et io chiamato Febo, e le sue Diue
Al mio cantar (se pur tanto mi lice)
Spiegherò le tue lodi anzi ch'io mora.
Dirò, ch'albergo pose a le tue riue
Pace, e giustitia, e che via più felice
D'ogni fiume ti fà COSMO, e LEONORA.

Per

Per la Sig. Fiore Zuzzeri Pescioni. Al Boccabianca.

QVESTO sì vago, e sì gradito FIORE,
C'hebbe la terra, l'onde, e i cieli amici,
Con le sue fortunate alme radici
Dolcemente mi tiene auuinto il core.
Donna gentil, a cui pregio d'honore
Si dà fra le più chiare alme felici,
Che fà l'aer sereno, i campi aprici
Co' suoi begli occhi, che gouerna Amore.
Ahi pur, che non si mostri altrui superba,
Sì come suole; e la spauenti il nome
Co'l tristo essempio de la pena acerba:
Ch'a lei dourebbe esser ben noto; come
Tale adornò già di se stesso l'herba;
Che'l suo bel uiso amò solo, e le chiome.

Risposta del Boccabianca.

QVEL gentil fiore, il cui soaue odore
Del ciel s'estende sino a le pendici,
E con l'eccelse frondi, alme beatrici
Par che l'aria, la terra apre, e inamore,
Ben può del suo natio viuo colore
Far vaghe l'alme altrui, liete, e felici,
A cui se fur le stelle fautrici,
Chiaro il dimostra il dì, quando vien fuore.
Vago fior, ruggiadosa, e ben nat'herba
In verde piaggia, che'l bel uiso, e nome
D'eterna primauera adorna, e serba.
Con che bell'arte al sol spieghi le chiome,
E la sua vista dolcemente acerba
MONALDI, io non saprei dirui già come.

Il

Il medesimo Boccabianca. Al Monaldi.

DEL vago, e biondo crin l'or fino, e terso;
E di due chiari sol'i raggi ardenti;
De l'Angelico uiso gli ornamenti
L'vno a l'altro conforme, e non diuerso;
Col vermiglio color tra'l bianco asperso,
Che fà stupir, merauigliar le genti;
L'habito adorno; e quei diuini accenti,
Ch'in insensibil pietra m'han conuerso.
Il riso, i gesti, in cui accende, e'ndora
Sue faci Amore, pien di dolce amaro;
L'alto valor, e gli altri pregi tanti
Di questa noua Dea celeste FLORA
Deh MONALDI gentil, con Febo a paro
La dotta musa vostra honori, & canti.

Risposta al Boccabianca.

DEH come gli occhi miei drizzar mai verso
Questo almo Sol potrò, ch'io non pauenti?
C'hauria co i raggi suoi puri e lucenti
Quei del Rè de gli augei vinto, e disperso:
Come pur di lei far (mio .. auuerso)
L'alte bellezze, & le virtù presenti
Quando fien di mille altri i nomi spenti
De l'oblio cieco già nel fondo immerso?
Mà voi spirto gentil, cui Febo honora,
Spiegate in vostro stil pregiato, & raro
I don celesti, e i fregi alteri, e santi.
Dite com'ella ogn'hor le piaggie in FIORA
Al volger sol del guardo honesto, e chiaro;
Et può far liete l'alme in mezo a i pianti.

Al

Al Signor Michele Menze.

SE di par co'l desio mouesse i vanni
O alto MENZE in me l'ingegno, & l'arte;
Andrei securo homai de' più tardi anni
Portando gli honor vostri in ogni parte.
Mà qual lingua potrà mostrar in carte
Quel, c'hor io ueggo, da gli eterni scanni
La giustitia per voi discesa in parte,
Che di forza non teme, ouer d'inganni.
L'altre uirtuti anchor al uostro fido
Richiamar di ridursi, ecco son pronte
Nel uostro auuenturoso, e gentil nido.
E poi uedrem di mel farsi ogni fonte;
Le gregge errar fra i lupi; e cheto il lido;
E d'amomo uestirsi il nostro monte.

Al Signor Cauallier Ragnina.

MENTRE d'appresso il cor di se u'imprime
L'altero ciglio di quel chiaro Duce,
Cui . . . ministra, e uirtù duce
Alzò da terra, e se tanto sublime.
Me qui donna gentil, che fra le prime
Di uirtù, di beltà sola riluce;
Qual fra lumi minor, chi'l dì n'adduce,
Con seruitù più graue ogn'hor opprime.
O uoi felice, che la pura fede
Gradir sentite da quegli occhi diui,
V rispoSta è la uostra alta mercede.
Io l'interno mio duol uerso in due riui,
Nè di pietà costei tinta si uede:
Si prouò ARANEO i fati auuersi, e schiui.

Rispo-

Riſpoſta del Cauallier Ragnina.

SE ſouente ueggiam, che le coſe ime
A l'altezza Real quà giù conduce
. . . . che del mondo e guida, e duce;
Et hor'inalza altrui, & hor opprime.
Perche MONALDI voi, che tra le prime
Alme ſedete, in cui virtù riluce;
Non ſperate, che'l cor ſeluaggio, e truce,
De la degna di voi pietà s'imprime?
Non ſi ſcorge per proua, e mira, e vede;
Che gli agghiacciati ſtagni, e gorghi, e riui
Si ſtruggon quando il dì lungo a noi riede:
Pregando, amando in voi ſpeme s'auuiui
D'hauer la deſiata vn dì mercede
Da gli occhi, c'hor ti ſon sì crudi, e ſchiui.

Il Signor Nicolò di Primo, Al Monaldi.

QVAND'io penſo, MONALDI, al uiuer frale,
A le ſperanze, a la fortuna, e morte
Del buon GIORGIRIO; mi rallegro forte,
Che noi laſciando, al cielo drizzò l'ale.
Mà d'altra parte gran dolor m'aſſale,
Che quando le ſue fide, e degne ſcorte
Gli moſtrar la più bella, e lieta ſorte;
Di morte lo percoſſe il crudo ſtrale.
E certo troppo preſto il rio . . . .
Lo ſuelſe; che s'al fior giugneua il frutto,
Facea di mille honor ricca la terra.
Mà ſpegner non può già del ſuo diuino
Valor la chiara fama; onde per tutto
Viuerà ſempre, bench'ei ſia ſotterra.

Riſpo-

Risposta al Primo.

O BEN felice voi, che del mortale
Carcere con la mente ardito e forte
Il buon GIORGIRIO, a la superna corte,
Seguite per le vaghe altere scale.
Lasso PRIMO gentil, ch'a me non vale
Alcun rimedio, che ragion m'apporte;
Nè trouo, morto lui. chi, mi conforte,
E gli occhi ho chiusi al bene, aperti al male.
Quei, che sù ne l'eterno, e bel mattino,
Hor si diporta, Angel nouel, condutto
In uera pace, da quest'aspra guerra;
S'io n'ho'l cor mesto, e'l uiso molle, e chino,
No'l prenda a sdegno, e preghi il Rè del tutto,
Ch'io anchor m'allegri, & alzimi da terra.

Al Signor Mario Caboga.

DEH perche a me sì poco amiche furo
Le sante Diue, che tu sempre amasti,
Nè di salir, oue tu già poggiasti,
CABOGA, al sacro colle m'assecuro?
Ch'io farei noti al secolo futuro
I due bei lumi, e i pensier saggi, e casti,
Per cui di primo honor (& ciò dir basti)
Questo nostro si dee tener securo.
Perche dunque lo stile, onde si spera
Fama, che dal Letheo fiume ne scampi
Priui tu, Signor mio, d'un pregio tanto?
Fà che di sì bel foco, ond'io mi vanto,
Alcun per te dopo mille anni auuampi,
E sarà anchor tua lode eterna, e vera.

Risposta del Caboga.

DONDE con sì alto stil, leggiadro, e puro
Arguto Cigno, il nostro lago entrasti?
Onde sì vago canto riportasti
In questo alpestre colle, arido, e duro?
Onde sì chiaro lume, in questo oscuro
Folto di nebbia, loco dimostrasti
MONALDI? com'in questo vil, e impuro
Fiume, in sì ornate tempre, rime vsasti?
Forse da quella dotta ornata schiera
Da li beati sacri Elisi campi
Mandato sotto'l nostro fragil manto?
O forse da l'empireo cielo santo?
O con li piè mortal'il terren stampi
Spirto disceso da la terza spera?

Alla Signora Giulia Bona.

QVAL dirò te, che di sacrato alloro
Cinta le tempie honestamente vai?
Et rime sì leggiadre udirne fai?
GIVLIA sei BONA tu, cui tanto honoro.
Tal moue i passi con la cetra d'oro
Lungo'l Permesso Euterpe. e qual fu mai
A Febo cara sì, che vede assai
Per te più glorioso il santo choro?
S'io del tuo gran valor scriuo, e ragiono,
Ben mi souien del basso ingegno mio,
Mà tal mi sforza, ch'io vinto ne sono.
Tu dei cortese dir: di me son'io
Vera tromba, e soggetto; e dar perdono
Debbo a l'ardir altrui, lode al desio.

La Signora Giulia Bona inferma.
Al Monaldi.

Hor, ch'io ſento l'interna mia virtute,
Che contra il graue duol sì poco vige;
Conuien, che voſtre in Lethee riue mute,
Seguendo le dolenti altrui veſtige:
Et già vicine pur da me vedute
Son le nere paludi, e l'onde ſtige:
Se'l ciel pietoſo non moue ſoccorſo;
MONALDI, è giunto al fin mio vit al corſo.

Riſpoſta.

Scenda à coſtei dal Ciel l'alma ſalute,
E ſcacci il fiero duol, che sì l'afflige;
Che ſe l'alma gentil vien che rifiute
Queſta ria vita. in ſeno al vecchio Frige.
Reſti la bella aurora: e la ſalute
No'l roſsignuol, mà la notturna ſtrige
Se GIVLIA ſente l'empio fatal morſo
Laſſo ogni noſtra gloria, e'l bene è corſo.

Al Signor Sauino Babalio. Il Sordo.

QVI' doue ſolo io ſon; lieto, e contento
A pien ſarei; ſe non, che di voi priuo,
E lontan da colei, per cui io viuo;
Di deſir doppio il cor grauarmi ſento.
BABALIO; quì non ſpira il fiero vento
De la gloria mortal; mà fugge vn riuo
Mormorando fra l'herba; e'l caldo eſtiuo
Per l'ombre folte vien rimeſſo, e lento.
Quì con voi parlo ſpeſſo; e dolce errore
Paſce'l penſier; che giunto al bel ſoggiorno
Vi ſcorge tante volte, e non sà come.
E mentre chiamo ogn'hor, chi'n mezo'l core
Amor mi ſcriſſe; odo le ſelue intorno
Riſonar dolcemente il caro nome.

Riſpoſta del Sordo.

MENTR'io nel mio bel Sol fiſſo, & intento,
I ſuoi lucenti rai pingo, e deſcriuo,
E di voi penſo ogni hora, e quinci auuiuo
Ogni mia gioia, e ſpengo ogni tormento.
MONALDI; nè da lui pur vn momento;
Nè da voi lunge ſon: bench'egli ſchiuo
Mi ſi moſtri talhora; e'l ſuo bel viuo
Lume mi vieti sì, ch'io men lamento.
Si dolce m'appreſenta inanzi Amore
Voi ſempre; e sì gentil, vago, & adorno
Il ſuo uolto, il ſuo ſguardo, e le ſue chiome.
Che'l piacer, ch'io ne prouo, ogni dolore
Auanza. Almo ripoſo, e chiaro giorno
A le mie notti oſcure; e graui ſome.

Il medeſimo Babalio. Al Monaldi.

POI che (ohime) il duol, che chiude hora il mio core,
A me vieta le lacrime, e i ſoſpiri,
Non pur la voce, ond'io gli alti martiri,
Qua' dentro ſon, moſtrar poteſſi fore.
MONALDI; tu per quel ſincero amore,
Ch'è tra noi, che viurà fin che'l ciel giri,
Scopri, ſe non eguale à miei deſiri,
Almeno in parte, il mio crudel dolore.
Dì, che quella, che tutto al fin conduce,
Col buon TVDISIO ha ſpento, e tratto a terra
Il lume (ohime) più bel de la mia ſpene.
Così quà giù, mentre'l mortal ti ſerra,
Te goda ſempre mai l'hore ſerene,
Et poi là sù l'eterna, e vera luce.

Riſpoſta al Babalio.

Così, quel, che dal mio bel primo fiore,
In fin quì mi negar gli eterni giri,
Dolce ripoſo, in cui l'alma reſpiri,
Mi rendan men gradite, e più tarde hore:
Com'io, ſpento il TVDISIO, eterno honore
Di tutti noi, v' ch'i mi volga, o miri,
Sol veggo coſe, ond'io pianga, e ſoſpiri;
Auuolto in cieco, e tenebroſo horrore.
Ahi, ſe tanta virtù là sù riluce
Dinanzi al ſuo fattor, qual forza atterra
Queſt'alma, albergo d'infinite pene?
BABALIO, ſe quà giù ſol troui guerra,
Trahendo me ti drizza al ſommo bene,
Dietro al noſtro sì fido, e caro duce.

Il medeſimo Babalio. Al Monaldi.

S'ARDER più mi poteſſe o molto, o poco
Altra fiamma, che quella che già m'arſe;
Che pur lei ſpenta, e ſue ceneri ſparſe,
Io (non sò come) anchor tutto mi coco:
Quella, c'hieri al dì feſto, in più bel loco,
Et honorato con amore apparſe,
Et con mille alme intorno acceſe, & arſe,
M'haurebbe homai conuerſo in nouo foco.
MONALDI, sì gentil, sì uaga, e bella
Era a uedere, e sì dolce ſpargea
In giro i rai ſoauemente ardenti,
Che i ſaßi, i uenti, l'aria, e'l ciel parea
S'infiammaſſer d'amor, non pur le genti,
C'haucan perduto il moto, e la fauella.

Riſpoſta al Babalio:

SE quella, che vi tenne in pena, e gioco;
Volgendo hor luci amiche, & hora ſcarſe;
Con ſua vera pietà ſuol preſentarſe
Anchor viua, al penſier già laſſo, e fioco,
Ne ſete, Signor mio, come già roco
Chiamando lei, che da gli occhi diſparſe;
In van morte il bel foco in terra ſparſe,
Ch'anchor di là sù v'arde a poco a poco.
In van temete di mortal facella;
Che s'altra già piacer non vi potea;
Mentre che i due begli occhi eran preſenti;
Hor che s'accolſe in ciel nouella dea,
Poggiar douete co i deſir non lenti,
La've pur chiama voi benigna ſtella.

Il medeſimo. Al Monaldi.

COM' eßer può, ch' Amor m'agghiacci, e ſcaldi
In vn punto, e in vna egual miſura;
Quantunque io vi poneßi ogni gran cura,
Imaginar non sò, caro MONALDI.
Nè sò, come il rio freddo, onde i più caldi
Spirti foran gelati; ouer la pura
Fiamma, ch'arder poria, chi per natura
Haueſſe dentro ghiacci algenti, e ſaldi.
Nè sò, dico, com pure o queſta, o quello
Non m'habbia fatto anchor, cenere, o gelo?
Dubii, che i dolor miei rendon più fieri.
Voi dunque, cui sì fù corteſe il Cielo
D'ingegno, e di ſapere, illuſtre, e bello;
Quetate, prego, i miei ſtanchi penſieri.

Riſpoſta al medeſimo.

Co'l cor deuoto, e ſpirti acceſi, e caldi,
Lodate ogn'hor, ch'in voi sì ben miſura
La fiamma, e'l gelo, tal, che v'aſſecura
Da gli auuerſarij sì poſſenti, e baldi.
BABALIO, par che'l mondo anchor riſaldi;
Mentre, chi d'ogni coſa il ben procura,
Quei, che guerra ſi fanno eterna, e dura,
Pareggia, e fà che la ragion ſi ſaldi.
Quel garzon, che ne sforza, agile, e ſnello,
Con l'arco ſolo, e ſtrali, e ſenza velo
Sormonta i ciel, battendo i vanni alteri:
Saturno, e Gioue, e quei c'honora Delo,
L'inchinan tutti, e però può far quello,
Ch'altri tien, che natura indarno ſperi.

Il medesimo Babalio. Al Monaldi.

SE variando hor questo, hor quel tormento,
Di quanti son più rei trà foco, e gelo,
Già quattro volte s'è riuolto il Cielo,
Che posar non mi lascia vn sol momento:
Crudel . . . . . e già m'è quasi spento
Ogni vigor de l'alma, e'l mortal uelo,
Che si uede uestir di bianco pelo,
Distrutto homai, non pur debile sento.
Che debbo io far, MONALDI? Io questa ria
Speraua uincer sol co'l sofferire,
E far con l'humiltà uerso me pia.
Ma, ohime lasso, cresce il mio martire,
E scema la speranza tutta uia.
O poteß'io frà tanti duol morire.

Risposta al Babalio.

NON può'l piacer, ch'altrui fà sì contento;
Quanto il dolor, che spesso il mortal telo
Risplender fè, più che'l Signor di Delo,
Vn'ardito guerrier, cento anni, e cento.
L'altro spoglia d'honor il pigro, e lento,
Frà l'otiose piume. io mi querelo
Del tutto a torto, & un bel uer mi celo;
Forse direte, a quel ch'io dico, intento:
A che sperar in lei, che non poria
Farui felice a pien, che par che gire;
E muta uoglie, & non è mai qual pria?
Il uostro cor ne la uirtù respire,
Et d'Hercol ui souuenga, che la uia
S'aprì col duol, sì ch'al Ciel potè gire.

NVDO

Contra N.

NVDO d'ogni ualor, e bel costume,
Pien d'arroganza, uoto di consiglio,
Di frode armato il cor, d'orgoglio il ciglio,
Che'n mal oprar la notte, e'l dì consume.
Augel fero senz'ale, e senza piume,
C'hai sempre il rostro pieno, & ogni artiglio,
Di Flegetonte, e di Megera figlio,
Per graue nostra pena uscito al lume.
O di uirtù nemico, e di bontate;
Che pur t'ingegni di cacciar al fondo,
D'ogni uitio refugio, e securtate.
Fia mai, che di tal soma alleggi il mondo,
Mosso a disdegno il Ciel, & a pietate?
E sarà il uiuer poi dolce, e giocondo.

Lino ad Hipermestra.

LA dolce carta, che da te mi venne
Messaggiera fedel, ben mille volte,
Hauendo a te diritto il cor, baciai,
Poiche de l'anel tuo l'vsato segno
La tortore vi scorsi: & ne le note
Gentil, la bella man, che di lontano
(Non sò già come) il cor sì dolcemente
Mi piaga ogn'hor, e lessi il caro nome,
Che'n mezo l'alma scritto, e'mpresso porto,
Sì ch'indi no'l torrà di Lethe l'onda.
Che quando i sia di queste membra scosso,
T'amerò pur, che la tua propria vita,

E la salute al crudo rischio hai posto,
Per mè saluar: illustre, e raro essempio
Di vero amor, di noua cortesia;
Onde seguirti deue eterna fama.
Dunque pur viui, o generosa e bella,
Oltre ad ogn'altra, o mia diletta, e fida
Sposa, de l'età nostra eterno honore?
Che spesse volte il graue, e rio sospetto
M'ha fatto guerra, e dubbio il mio pensiero
Tenuto, non la tua chiara virtute
(Mercè del fiero padre) acerba e graue
Stata ti fosse, e per donar la vita
Al caro sposo, a te medesma (ahi lasso)
Accelerato hauessi il tristo fine,
Ond'io più volte di troncar le fila
Del viuer mio fui pronto; e già seguito
Al duro passo, di che'l mondo paue
I disauuenturati miei fratelli
Harei, se non che pur l'ardita mano
Speme ritenne sol di questo giorno,
Ch'io sentito ho di te miglior nouelle,
E di quel, che portar dè lieto fine
A' nostri lacrimosi, e lunghi affanni,
Che s'auuicina pur, se'l mio valore,
E questa forte, e bellatrice spada
Può quanto suol; se la ...... aspira
A i buon consigli, a l'honorate imprese,
Se dal Ciel le pietose opre riguarda
Co'l benigno occhio la giustitia eterna.
Oime, che le tue braccia, ou'io vorrei

Star

Star ſempre ſtretto, candide e gentili,
Il crudo ferro ſtringe: e'l bianco collo,
Che d'Oriental perle eſſer dourebbe
Adorno, preme aſpra catena, e forte,
E'l corpo, oue natura e'l cielo ſparſe
Tutti i ſuoi don più bei, per farſi honore
Entro ad vn fero carcer, doue mai
Non entrò'l dì co' rai, ſepolto giace:
E i bianchi gigli, e le vermiglie roſe,
Che non ſcolorì mai ſtate, nè verno,
Acerbo duol conſuma, e di lamenti,
Di pianto, di ſoſpir ti nutri, e paſci.
Sparſe le chiome d'or, che la nemica
Man lacerò, nè però'l cor mi ſciolſe,
Che a veder le più crude & empie fere
Pianger farebbe, e'l diſpietato vecchio
Poco ſe'n cura, anzi s'allegra e gode
Di veder frà tormenti, & aſpre pene
Languir ſua figlia. e credo ben che cinto
Egli habbi il cor di ferro. ahi ......
Per ch'io non morì pria? che ſe morire
Per la tua pura, et innocente mano,
Al'hor che'l crudo, & ſcelerato inganno
Gli altri infelici miei fratelli eſtinſe,
Io non doueua: almen s'haueſſe auanti
Qualch'empia fera, orſo, leone, o tigre
Disbramato di me l'ingorda voglia
In qualche horrido boſco, c'hor tu fuori
Sareſti pur di tanti aſpri martiri;
E'l vago fior de la tua uerde etade,

Nutrito frà diletti, in pace e'n festa,
Che nel suo aprir più bello indegnamente
Langue hor per mia cagion, ti serberesti
Ad alcun meglio auuenturato sposo.
E ch'io non ami te? ch'io non sia presto
Per la tua libertà, se bisognasse
Questo mio petto espor, questo mio collo
A la nemica e dispietata spada?
Lasso, ch'ancor m'arricciano i capelli,
E trema'l cor, qualhor mi torna a mente
Quell'empia notte, che per poco il lume
Del uiuer mio sì crudelmente estinse,
Et a quarantanoue miei fratelli
Racchiuse gli occhi in sempiterno horrore.
Che'n gran parte menammo quella in festa,
Celebrando le nostre infauste nozze,
Ch'essequie eran non nozze da chiamarsi,
E di contar mi gioua il fiero caso.
Già s'era volto intorno a l'alto polo
Il freddo Plaustro, e l'altre stelle chine
Correan veloci, verso l'Occidente:
Già gli animai per le cittadi, e boschi
Obliando le cure, e le fatiche
Dauan riposo a trauagliati spirti.
Già si posauan queti i venti, e l'onde
Quando quel, ch'a gli afflitti egri mortali
Per lo ristoro de' lor graui affanni
Fù dato da gli Dei, s'accolse, e sparse
Per le mie vene sì soauemente,
Che sembraua vna dolce, e queta morte.

Et

Et al'hor (ch'alcun Dio forse mi volse
Mostrar così, quel che seguir douea)
In un fiorito prato lungo un rio
Mi parea di veder leggiadra mandra
Di giouenchi più bei, che forse mai
Occhio mortal vedesse, e mentre, ch'io
Di tal uista pasceua gli occhi, e'l core:
Ecco d'un bosco spauentoso uscire
Tigri con gran furor, che'n un momento
Quei miseri strozzaro, e la mia gioia
Cangiaro in tristo duolo, e mentre ch'io
A le lagrime triste, & à sospiri
Facea largo'l sentier, quelle crudeli
Con un fiero leon, ch'io non sò donde
Subitamente apparue, e frà lor uenne,
Contra me s'auuentaro, ond'io mi uolsi
Ratto à fuggir, e già lor cibo, & esca
Esser douea, se non mi daua aiuto
Vna gentil donzella allhora allhora;
Ch'assisa sopra un uerde, e uago cespo
In sen m'accolse, e con un bianco uelo
Da se scacciò quella nemica schiera:
Nè m'era queto anchor di tema il core,
Ch'io per nome sentì da te chiamarmi,
Ensieme tutti in me fur desti i sensi,
Che mente credi tu, dolce mio bene,
Che in me si fosse, e che pensiero allhora?
Che in sù'l marital letto, oue dianzi
Io m'era posto lieto, e poi dal sonno
Non sò come, nè quando a gli alti miei

Piacer

Piacer tolto, che forse inuidia n'hebbe;
Risuegliato da te; co'l ferro ignudo
Ti vidi starmi sopra, e largo fiume
Di lagrime versar, che nel mio viso
Tutto cadeua; e'ntorno il tristo suono
Di gemiti sentì, che de la morte
Indicio daua a l'affannata mente,
E di non sò che strepito, e bisbiglio
Risonar il palagio, e gli ampi tetti.
Io non fui morto a l'hor, e non fui viuo
Se non che tu pur presomi per mano
Mandasti fuor (io ben le tengo a mente)
Piangendo tuttauia, queste parole.
Deh fuggi via, deh fuggi, o caro Lino,
E non couar più le vedoue piume,
C'hor qui pur gli occhi in sempiterno sonno
Chiuder potresti. da l'iniquo & empio
Vecchio t'inuola, e cansa le sorelle,
Che quasi crude, e rabbiose Tigri
I tuoi fratei mal giunti ad vno ad uno
Disbranan tutti, e'n ciò compagna farmi
Lor non vols'io, che tanta crudeltate
Non si nasconde dentro à questo petto.
Mio padre poi di ferro, e di catene.
Mi stringa, o pur condanni a morte, ch'io
D'hauer saluato il caro sposo, mai
Non mi dorrò. tu và doue ti porta
Il piede, ò'l uento, e de l'amica notte
Vsa'l fauor, che'l tuo fuggir nasconde,
E qualunque . . . a me poi segua,

Non

Non mi ſcordar, e la pietà mia vera
Soprà'l ſepolcro tuo ſi legga anchora.
A queſto tuo parlar io preſto, e leue
Mi getto fuor del letto, e tempo a pena
Mi parea pur hauer di riueſtirmi
In tal periglio, e de l'amica ſpada
Cingermi; nè mi venne a mente (ahi laſſo)
Di darti al dipartir l'vltimo bacio.
Fuggomi per l'oſcuro de la notte,
Che mi difende, e per compagni meco
Vengon tema, dolor, ſoſpiri, e pianto.
Mà poſcia, ch'io mi fui ridotto in parte
Secura, & in me ſteſſo ritornai,
E de la graue angoſcia acquetai'l core,
Dunque tu fuggi, o Lino, e laſci a pena,
Et a tormenti la bella Hipermeſtra?
E queſto merto (diſſi) e queſta rendi
Gratia a la uera ſua ſincera fede?
Non è me' che tu torni, e facci proua
Di liberarla? e ſe pur reſti vcciſo
Men danno fia, che non sì dirà poi
Che tu viueſſi al mondo ingrato mai.
E da lei le più care, e le più belle
Lacrime haurai, che mai vedeſſe il Sole.
E qual coſa giamai dolce, o gioconda
Potreſti hauer, ſe di lei reſti priuo?
Ciò meco detto, volſi in dietro i paſſi,
E ſeguiua oltre il mio ardito camino:
Mà in tanto vn'altro ſpirto mi ſi leua
Ne l'alma, e'n cotal guiſa mi ragiona;

Doue cieco te'n uai? che cieco, e ſtolto
Ben ſei, ch'a tanti contraſtar preſumi:
Che ne lei ſcampi, e tu morendo, ſterpi
In fin da la radice ogni ſua ſpeme,
Perche tu d'arme prima, è buona gente
Non ti prouedi? e così in libertate
Porrai la tua fedel. mà s'ella auanti
Haurà la rabbia del crudel nemico
Satio co'l ſangue; e tu farne vendetta
Aſpra, e giuſta potrai, sì che quell'oſſa
Alme ſi poſeranno, e ſe'n battaglia
Tu reſti vcciſo, quel beato ſpirto
T'accoglierà di là benignamente,
Veduto hauendo la tua pura fede.
Queſte ragion mi paruero migliori,
Che a far ciò che ſi ſia ſenza conſiglio
Se ne riporta al fin danno, e vergogna.
Così con la virtute, e co'l buon nome,
E con l'aiuto del mio antico padre,
Che di giuſt'ira ardeua, in pochi giorni
Traſſi a me il fior di Grecia. e già ridotti
Ne le lor ſchiere, e ne i lor ordin belli
I ſuperbi guerrieri arditi, e forti
Si fean veder con lucide arme in doſſo,
Tutti preſti a ſeguir ogni mio cenno;
I quai co'l bel parlar, e detti accorti
A prodezza, a ualor via più racceſi,
Moſtrando lor, che nè più degna impreſa,
Nè più giuſta giamai potrebbe farſi,
Di queſta, e ch'a ſaluar vna donzella

Anda-

Andauan, ch'oltre ch'era la più bella,
E la più ſaggia, di gentil coſtumi,
Di virtù chiare adorna; era ancho fida
Più ch'altra; e ch'a le mie giuſte fatiche,
Et al ſudor, altro premio, che lei
Io non chiedea; de l'altre ſpoglie tutte
Fin d'allhor facea lor libero dono.
Con queſti detti miei sì gli infiammai,
Che ſe io gli haueßi incontro a l'empio regno
D'horribil Dite volti, io crederei
Ch'ei mal ſecuro foſſe, anchor che noue
Volte il circondi pur di Stige l'onda.
Mà che biſogna sì diffuſamente
Ir rimembrando le paſſate coſe;
Hò già pien di ſpauento, e di terrore
Le terre voſtre, e da lontan mi fugge
Il pauroſo nemico, & io l'inſegne
Vittorioſe volgo, oue s'aſconde
Il mio caro theſor, che tanto (ahi laßo)
Racquiſtar bramo, oue con le mie genti
Ardite giugnerò frà pochi giorni.
Et a l'hor mi vedrai (ſe di vedermi
Lecito pur ti fia) frà tutti auanti
Con l'arme ardenti, e con la ſopraueſta,
Che tu già mi donaſti, adorna, e bella,
In sù un'alto deſtriero, e de l'hoſtile
Sangue bagnato, a tutti moſtrar, come
Si dè combatter per l'amata coſa.
E s'io vi foßi morto, io non potrei
Di queſta far più glorioſa morte;

H Che

Che sì dirà, questi per dar soccorso
A la sua donna amata, ir volse al fine.
Ma tolga uia l'augurio tristo e rio
La bontà de gli Dei, che de la guerra
L'incominciato auuenturoso corso
Spero tener, e mi confido tosto
Di riportarne il trionfale alloro.
Che la . . . homai, ch'oscuro il viso
Ne mostrò già, serena a noi ritorna:
E'l cielo sgombro di nemiche stelle
Gioia, e riposo, e pace ne promette:
Sì ch'io, dolce mio ben, viua mia speme,
Scaccia'l dolor da te, che ti consuma,
E gli occhi ti rasciuga, e di sospiri
La trista guerra acqueta; e di pensieri
Lieti il cor pasci, e bella a me ti serba.
Il fratel non hai tu co'l ferro vcciso;
Nè co'l veleno la vicina morte
Accelerato al vecchio, e caro padre;
Nè posto dentro a le paterne mura
Il nemico hai; mà le catene porti,
E'n prigion chiusa stai con stratio, & onta,
Per c'hai donato vita al caro sposo:
Di che seguirti deue eterno honore;
E mentre che'l ciel giri, il Sol risplenda
Il nome tuo tra l'altre donne tutte
Se n'andrà glorioso, e l'alma mia
Viuerà del tuo spirto, e questa vita,
C'ho da te riceuuta, vò, che sia
Tua sempre, e ch'al piacer tuo serua sempre.

Ahi

Ahi lasso, quando fia, che'nsieme accolti
Frutto cogliam de le fatiche tante?
E ti ponga io le braccia intorno al collo
In vece di catene? e'l dolce humore
Che la memoria de' passati guai,
E'l gioir vero, con vn viuo effetto
T'esprimerà da' duo leggiadri lumi
Ti bea con questa bocca il che ristoro
Ampio sarà de' graui nostri affanni:
E se quel giorno fia, quel giorno chiaro,
E più de gli altri a noi sarà felice;
Se notte, quella notte, a meza state
Vincerà il dì più lieto, e più sereno.
Mà perc'hor hor mi leuo, e'l campo inuio
Per lo camin, che mostra il mio desio,
La penna, che trascorre al suo diletto,
Fermar conuiemmi. Sol prego gli Dei,
Che i desir nostri giungan tosto à riua,
E l'innocenza sia lieta, e felice.

BEATI QVORVM REMISSAE ſunt iniquitates, & quorum tecta ſunt peccata, &c.

O BEATO colui;
A chi rimeßi ſono i falli ſuoi,
A chi ſi celan sì, che'l conto poi
Non nè ricerca il Rè ſouran da lui.
Perche ſe ben'offende
Il ſuo fattor, del mal oprar non gode
Credendo d'ingannar, chi vede & ode,
Il tutto, & à ciaſcun ſuo dritto rende.
Un tempo anch'io penſai
Celar l'interno duol; che m'hebbe ſcoſſa
Ogni virtù del core, e'nfette l'oſſa,
Empiendo il ciel di lagrimoſi lai.
Onde'l tuo fiero ſdegno
Fuggir volendo, al fine a te mi volſi
Afflitto, e triſto, & prouar mi riſolſi,
S'ancho Signor foßi di mercè degno.
Io dißi nel cor mio
Tutto attrito, & humile; io ſon diſpoſto
Di confeſſar miei falli; e tu tantoſto
Li rimetteſti a me corteſe, e pio.
Così di colpe oppreſſo
Ogni ſanto conuien, ch'a te ricorra;
Mà s'auuien, che per tutto inondi, & corra
Il fiero fiume, à lui non verrà preſſo.
Tu ſei il mio conforto,
El mio riſugio, & la mia viua ſpeme;

Deh ſcampami dal mal, che sì mi preme,
Et mia barchetta fral ritroui il porto.
Odo pietoſa voce;
Io ti darò la mia ſuperna luce,
Et moſtrerò'l ſentier, che ti conduce;
Et io ſarò tua guardia. or chi ti noce?
Deh ciechi egri mortali,
Non ſiate come bruti infermi, e vili,
Che lor non, mà le voſtre alme gentili,
Al naſcer Dio veſtì di celeſti ali.
Ritorci, e lega quelli
Co'l duro fren; che fuor d'ogni ſentiero,
Portati dal deſio lor cieco, & fiero,
Correndo van, Signor, da tu rubelli.
Chi potrebbe le doglie
Contar giamai, che'l peccator ſoſtiene?
Ma chi ripone in ſeno à Dio la ſpene,
Dolcemente pietate al fin l'accoglie.
Lieti vi date pace
Voi, cui giuſtitia adorna e l'opre e'l core:
Gratie rendendo al voſtro alto Signore,
Che voſtra gloria al tempo non ſoggiace.

Intactis opulentior. &c.

BENCHE di gran theſori
Di Perſi antichi, e di ricchi Indi abondi,
E'n mezo del mar ſondi
I ſuntuoſi tuoi palazzi alteri;
Non però il collo ſperi
Diſcior da l'aſpro laccio horrido, e forte;
Onde

Onde la crudel morte
Auuinto t'ha; nè l'alma puoi trar fuori
De gli infernal horrori;
Che turban spesso i tuoi pensier giocondi,
Perche'l suo saldo, adamantino chiodo
Il ..... ha fisso in modo,
Che smouer non si puote; e'n van t'ascondi,
In van t'ingegni di scampar da quella,
Che sola porrà fine a tuoi furori.
Ahi quanto me' di noi
Viuon gli Scithi, e quella horrida gente
Là sotto'l Borea algente,
Che sopra i carri tran le lor capanne,
Fatte di giunchi, e canne;
Onde soglion coprirsi al freddo, al Sole
Con le lor famigliuole,
Di quà, di là mutando alberghi suoi,
Senza che molto annoi
Gli spirti loro, e la tranquilla mente
Desio d'hauer, ò d'allargar i campi,
I quai non è chi stampi
Di termini, o di mete auaramente;
Che posti sotto più benigna stella
Sol nostri, e uostri son, non miei, ne tuoi.
Ciascun di sua fatica,
Al volger d'anno, miete i dolci frutti,
Onde i figliuoli, e tutti
Sostien, per fin che Febo vn'altra volta
Da l'Austro dà lor volta
E non stancano a voglia ingorda, e ria,

L'antica

L'antica madre pia,
Ma d'anno in anno sol si fanno amica;
Nè alcun più s'affatica.
E poi che da l'età più tarda indutti
I giusti vecchi a figli amati, e degni
Di se, cedono i regni;
Quei per l'istessa via d'andar instrutti
Solleuan pur la graue lor vecchiezza,
Nè fan vergogna à la sua gente antica.
Bcon gli orbi citelli,
Senza temer di triste herbe, o d'incanti,
Ciò che lor porge auanti,
Quiui madrigna sol non aspra, e fera,
Ma dolce, ma sincera
La moglie a prezzo, co' peruersi riti,
Non si compra i mariti,
Nè altera a cenno suo poi regge quelli,
Nè vuol altri più belli.
LE DONNE D'HONESTATE, E D'ATTI SANTI
S'addotan sol, e del valor del padre,
Onde vanno leggiadre,
Più che di gemme, e di fregiati manti;
Ch'iui sol vero honor s'ama, & apprezza,
Che'nfiamma i buoni: e tema affrena i felli.
Che non può far d'vn core,
Che preso habbia quest'essecrabil fame;
Che par non sì disfame
Per soffrir caldo, gelo, foco, e neue?
Ogni martir è leue,
Pur che la pouertà maluagia, & empia

Si

Si fugga, pur che s'empia
L'arca di vil metallo, nè d'honore,
Nè si cura d'amore.
La virtù s'odia, e'n van par, che richiame
I pensier nostri disuiati altroue,
A più lodate proue.
Non ci è, chi'l mal costume suelga, o frame,
Chi porga aiuto a le piaghe mortali,
Si bada, e'n tanto si languisce, e muore.
Lieto ciascun homai
Co'l secondo fauor d'huomini, e diui,
Corrà al gran tempio, e quiui
Lasci le gemme, e l'oro, inutil pondo,
O in mar le getti al fondo,
Alta cagion d'ogni nefario male:
S'à noi di noi pur cale,
Se por vogliamo fine a lunghi lai,
S'vscir di doglie, e guai,
Sueller bisogna sì, che non s'auuiui,
La ria radice, & a più degni studi,
A ben nate virtudi
Tornar gli animi nostri, c'hauem priui
Del pregio antico lor, se'n tanti mali
Si tarda più, per non rihauerlo mai.
O se del bel desio
Alcuno auampa, a spegner questa rabbia,
D'arme ciuil, ch'arrabbia.
Se brama hauer il trionfale alloro,
E più che perle, & oro
Pregiato honor; l'ingiurioso, e vasto,

Immor-

Immoderabil fasto,
Innanzi ad altro raffrenar, per Dio,
Cerchi, se padre pio
Ama esser detto da veraci labbia;
E che di questa lode, e tai notate
Le statue gli sian date;
Nè vscito fuori de la mortal gabbia,
Vegga il nome men bello, anzi più chiaro,
Spenta l'inuidia, e l'odio acerbo, e rio.

A che di pianto, e vane
Querel'il ciel noiar, di femine opra?
E'l ferro non s'adopra
A tagliar tosto la corrotta parte?
Le leggi in mute carte
Dite, per Dio, che giouan, s'el camino
Da lor discosto, e chino
La sciocca turba tien? se non rimane
D'ir cercar genti strane,
E non vditi a noi liti, oue scopra
Stelle in ciel noue, nè per torrid'Austro,
Nè per gelato Plaustro,
Il nauta auaro, a cui lo ciel di sopra,
E'l mar mugghia di sotto, e costar caro
Fà l'opre ardite, e da virtù lontane?

Da l'otiose piume
Lo spirto è anneghittito, già sì fiero:
Mal reggesi al destriero
Vn ben nato garzon; e non s'affida
Di gir contra le strida
D'vn superbo Cinghial, che venir veda,

Ma dato al sonno in preda,
I suoi più cari dì perde, e consume;
E quell'interno lume,
Che dar dourebbe a più nobil pensiero,
Ne gli indegni trastulli, e'l padre intanto,
Non senza l'altrui pianto,
Aduna i suoi thesor; ma questo è vero,
Che quanto accresce quelli, tanto meno
Se'n vede ei pieno: e sete hà'n mezo'l fiume.

IL FINE.

TAVOLA DELLE RIME DEL MONALDI.

Il numero dinota le Carte, & le Lettere a, b, le Facciate.

Canzon.

Sonetti.

Del Sordo Babalio.

D.

Di Gio. Battista Boccabianca.

Del Sig. Mario Caboga.

E

G

Sestina.

H

Della Signora Giulia Bona.

L

L'Epistola di Lino.

M

Del Sordo Babalio.

N

O

Canzon.

P

Del Sordo Babalio.

Questa

Q

Del Boccabianca.

Del Signor Nicolò Primo.

R

S